



**Varia**  
**Rivoluzione di velluto e racchettate da evitare**

«Non si facciano processi al passato, valutateli per quel che facciamo e faremo». Così Mario Pescante si appella, mette avanti le medaglie, i mille titoli in molte e persino improbabili discipline «che hanno tutte dignità sportiva» anche quando manca loro l'imprimatur della «nobiltà» dell'essere olimpiche. Non risulta però che, al di là delle pendenze su alcune questioni che giacciono nei faldoni del Tribunale di Roma e al di là di qualche mattinata spesa in Pretura dallo stesso Pescante come del resto, e con più frequenza, dal suo predecessore Arrigo Gattai, ci sia un particolare accanimento della Giustizia nei confronti del Palazzo dello sport e dei suoi inquilini. La materia degli scandali è infatti nello sport un antico vezzo per altro sotterrato, prima ancora che da sentenze assolutorie, da grande solidarietà e comprensione per i vizi di un sistema che certo non si può dire diverso da quello che su altri terreni ha largamente sconfinato nella corruzione e nella cosiddetta Tangentopoli. E a salvare il Coni da un'ondata di inchieste che l'avrebbe comunque squassato - e che oggi e alla ricerca di trasparenza e soprattutto di legittimazione politica anche perché mentre il Paese molto annaspa lo sport in troppi casi sciala - sono stati proprio i risultati dei suoi atleti, la paura di rompere un giocattolo che tutto sommato, e a giudizio dei più, funziona producendo gloria effimera e campioni concreti. In questa ottica è rinviata la decisione sulla costituzione di un ministero dello Sport, cosa auspicata da chi conta nei bilanci di troppe federazioni troppi quattrini spesi al solo fine di conservare il potere. «Il 30, 40% dei miliardi di ciascun bilancio federale», dicono i più cauti, «va in spese elettorali». Un esempio clamoroso fu, ed è, quello della Federtennis «governata» da oltre vent'anni da Paolo Galgani, che dopodomani darà il suo voto a Pescante e che da questi è stato «salvato» quando, indispettito verso una regione, la Sardegna, che non lo sostiene compatta, la minacciò di ritorsioni economiche. Ora Pescante promette di dare credibilità alla sua azione, e a quella della nuova Giunta esecutiva «con provvedimenti ultrasensitivi» verso chi sbaglierà, verso chi «uscirà dal seminato». Più che l'onore dell'uomo sembra essere in gioco l'onore di un comitato che dagli affari di potere vuol tornare esclusivamente a quelli dello sport. Ci riuscirà o no non si farà prendere a racchettate dai presidenti che in cambio del voto pretendono «solidarietà, comprensione e tangibili contributi».

**Chi è il presidente succeduto ad Arrigo Gattai**

Ha 59 anni, Mario Pescante, è di Avezzano, L'Aquila, ed è entrato al Coni nel 1967 dopo aver militato nel Cus Roma come dirigente e prima ancora aver disputato alcune gare di mezzofondo. È stato ininterrottamente segretario del Coni dal 1973 al 1993 anno nel quale è stato eletto presidente dello stesso ente battendo di misura Arrigo Gattai, a sua volta succeduto a Franco Carraro.



**Primo Nebiolo Il «Capo» fermato da uno scandalo**

Presidente dell'atletica internazionale, del Cus mondiale, membro del Cio, ex presidente Fidal travolto dagli scandali doping e del salto «troppo» lungo di Evangelisti (1987) ai mondiali di Roma, non è stato eletto presidente del Coni nell'87, quando fu eletto Arrigo Gattai. A lui, classe 1923, il Coni si affida per la scelta di Roma come sede dell'Olimpiade 2004, cosa che avverrà a settembre.

**Franco Carraro l'erede di Onesti non molla mai**

Franco Carraro, padovano, 58 anni, in realtà non ha mai lasciato il Coni. Ha lasciato la poltrona nell'87 dopo essere stato eletto tre volte ('78, '81, '85) ma come membro del Cio è di diritto nella Giunta esecutiva. È stato anche presidente della Federcalcio, della Federazione sci nautico (di cui è stato anche campione d'Europa), oltre che sindaco di Roma e ministro del Turismo e spettacolo.

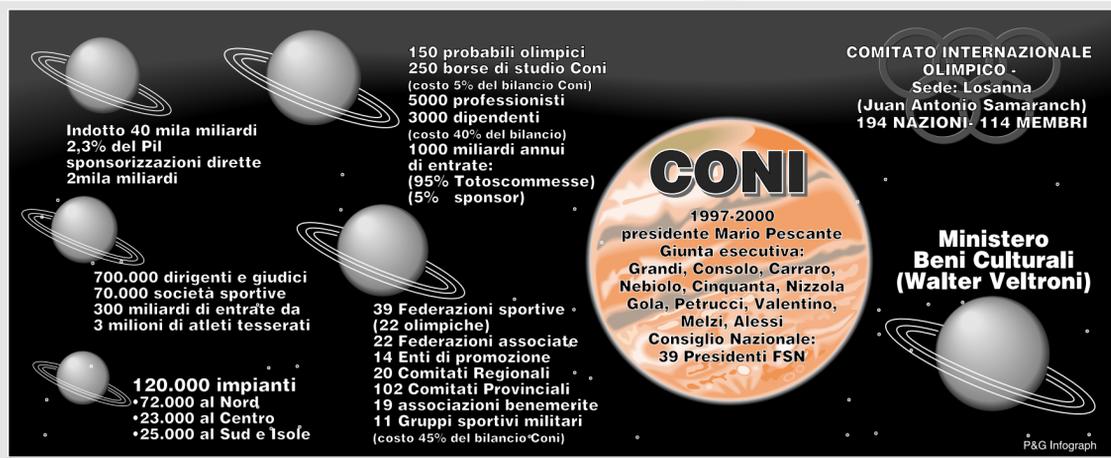


**Walter Veltroni Un «super partes» ma non troppo**

Con l'interim sul Ministero dei beni culturali il vicepremier ha anche giurisdizione sull'attività sportiva gestita dal Coni: sulla materia Veltroni non ha fatto molte direttive. A palazzo Chigi sono andati molti presidenti di federazione e oppositori a spiegare come funziona il Coni e come può funzionare meglio. Per questo non si parla apertamente di Ministero dello Sport.

Coni, mercoledì si vota: per la prima poltrona sarà scelto Pescante. Parla il presidente uscente e unico candidato

**Un sol uomo al comando ...e ai blocchi di partenza**



ROMA. Cosa pensa, come governa, quali progetti ha Mario Pescante, presidente del Coni dal 1993 e, come minimo, da qui al 2000? L'occasione per un tentativo è la rielezione che avverrà mercoledì quando 39 presidenti di altrettante federazioni lo rieleggerà per la seconda volta. Mai votazione è stata così scontata e non perché Pescante sia il solo candidato all'ambitissima poltrona che fu di Onesti, Carraro e Gattai. È l'unico perché è l'uomo che oltre a pensare lega e interpreta con mano leggera e collaudato equilibrio il mezzo secolo di storia sportiva che va dalla rifondazione del Coni nel Dopoguerra sino alla recente esplosione di interesse e quattrini. Pescante, da «giovane funzionario», fu scelto per succedere a Mario Saini, segretario di Onesti sino alla morte. Come l'anno 1973 e, al di là delle vicende che hanno trasformato il libero Comitato olimpico in Ente pubblico «utile», Pescante cominciò allora a pensare con poche idee, molta presenza e moltissimi intrecci da dipanare, come mettere ra-

dici nel Palazzo: lo fece frequentando assiduamente la politica dei «molti fronti» presa in prestito da quel Giulio Andreotti, in vero teorico di «due fronti» soltanto, che qualcuno colloca tra i suoi iniziali sponsor. Divenne così, e ben presto, l'indispensabile nodo intorno a cui ruotava la cosiddetta democrazia sportiva che comincia dalle società sportive, passa, meglio se per delega, alle Federazioni, elegge i presidenti che a loro volta eleggono Pescante e un esecutivo chiamato Giunta che ha il delicato compito di dividere amichevolmente i settimanali dividendi delle Totoscommesse. Sono cifre miliardarie, soldi soltanto da spendere e che per Pescante, in un ventennale frattempo passato dalla guida della Segreteria alla presidenza, «sono il baluardo dell'autonomia del Coni, quella che ha consentito allo sport italiano di crescere, divenire il migliore del mondo, un esempio per il resto della società civile e politica, impaludata com'è in mille, irrisolti, problemi».

Presidente, un bilancio nel bene e nel male della sua gestione. «Siamo sui binari giusti su molti fronti e tutto il mondo, un po' meno qui da noi, riconosce i nostri meriti. Nei risultati e nel suo complesso di attività. Insomma andiamo bene in tutte le cose che riusciamo a gestire direttamente, ma se c'è una cosa che sin qui non ha funzionato, anzi è stato un vero fallimento è il rapporto con la Scuola, con la motricità elementare». Come pensa di rimediare? «Abbiamo tentato di dare una scossa con i Giochi della Gioventù, ma c'è stato poco da fare. L'assenza è rimasta totale favorendo da una parte il precoce avviamento all'agonismo, dall'altra la speculazione sull'attività motoria di base. Ora però abbiamo pronto un progetto concordato con i ministri Veltroni e Berlinguer. Penso sia la volta buona». Quali obiettivi per il prossimo quadriennio? «Oltre la Scuola punteremo sullo sport per tutti e a rafforzare il peso

agonistico delle discipline che sono in difficoltà come alcune di squadra e di quelle che stanno addirittura morendo come l'atletica leggera». L'impegno sul fronte promozionale non è a scapito dell'agonismo di vertice? «Nella raccolta di medaglie siamo già unici al mondo, e comunque ci sono degli sforzi in quella direzione che sono irrinunciabili». Occupandovi di tutto perché ditenete al Ministero? «Il nostro non è un'alla statalizzazione, alla burocrazia che ne seguirebbe. La nostra autogestione è credibile, si basa su società sportive e volontariato, è una formula originale che al di là di poche stoltezze non è degenerata nel Malosport, una parola che nessuno ha mai pronunciato proprio perché non esiste». Beh, qualche caso pende ancora nei Tribunali, e di scandali non ne sono mai mancati. «Nel periodo di Italia '90, dei mondiali di calcio io nell'esecu-

tivo e quelli erano tempi in cui vinceva una logica di affari che non c'è più. Ma, spesso sono le persone a condizionare gli avvenimenti più dell'eregole». Al Coni tuttavia si è sempre parlato di controllori-controllati, di anomala commistione tra poteri. «Ora ci sono 9 nuovi presidenti di federazione. Non era mai accaduto. È più di un segnale di cambiamento, è la trasparenza, la credibilità del dibattito che avanzano». Insomma, un'isola felice? «Non è questo, anzi siamo in crisi finanziaria e lavoriamo anche sulla riduzione dei costi oltre che su nuovi concorsi pronostici». Tutto bene allora, e Roma 2004? «Siamo un modello positivo così come lo sono i nostri atleti e per l'Olimpiade ce la possiamo fare proprio perché il progetto non è sulla carta, ma pronto ad essere realizzato».

Giuliano Cesaratto

Donato Martucci, capo ufficio stampa del Coni di Onesti, critica eccessi e staticità del «potere sportivo»

**«Il Palazzo, macchina invincibile»**

ROMA. C'è un busto di bronzo nuovo di zecca davanti al Salone d'onore del Foro Italo. Ricorda l'uomo che ha creato il Coni così com'è oggi, un uomo che ne ha retto per oltre trent'anni le sorti ma che ha dovuto lasciare il suo posto per cavilli legalmente orchestrati dall'intelligenza e dalla nomenclatura ansiosa di succedergli. È il busto di Giulio Onesti, e non trova pace: un giorno è nel salone, un altro nei corridoi, un altro ancora nell'androne. È forse il vagare di una coscienza che nel palazzo H, come è chiamato l'edificio di mussoliniana memoria dove il Coni ha la sua sede, non sta al posto giusto. Tuttavia c'è, ma chi rimpiange di più i tempi di Onesti non è più da questa parte del Tevere. Donato Martucci ha attraversato il fiume biondo poco dopo l'allontanamento di Onesti e l'arrivo di Franco Carraro, uno che ha lasciato la presidenza del Coni per cimentarsi in politica ma che nel palazzo H ha sempre continuato e continua a dire la sua. Per Martucci, napoletano di Posillipo, pallanuoti-

sta del primo Settebello, quello della Rari Nantes di Bandy Zolomy prima di intraprendere una breve carriera diplomatica e una lunga letteraria, il «messaggio di Onesti, la sua lezione sportiva, sono stati traditi» dai piccoli e grandi affari che sono cresciuti intorno allo sport e che nessuno, dal Comitato olimpico internazionale a quelli nazionali, è riuscito a controllare. Con Onesti Martucci ha lavorato fianco a fianco, è il suo addetto stampa ed è stato a lui che, quando il Presidente gli offrì la poltrona di Segretario generale, rifiutò aprendo la strada a quella che sarebbe diventata ben presto la «democrazia ingessata di Pescante».

Corre tra i ricordi Martucci a trovare le differenze tra lo sport di allora e quello di oggi che segue quotidianamente dal suo ufficio della Federazione canottaggio. «Ognuno piange i tempi suoi», dice con negli occhi la nostalgia per gli amici di un tempo e l'indomita vivacità del critico delle occasioni perse. «Il declino è iniziato con l'ingresso nel parastato

(1973), non con l'esplosione di un'imprevedibile ricchezza sempre più utilizzata ad alimentare il potere piuttosto che a far crescere lo sport», riprende elencando, lui che dello sport ha conosciuto tutti gli onori e che tuttavia non si è mai privato «del diritto di dire: ma...», le «cadute distinte e la scomparsa di personalità» da questo mondo sportivo che ha sempre avuto «le sue pecche ma che ha saputo arginarle» come quando condannò quel presidente di federazione che «scrive al Coni di aver comprato sei borse di cocodrillo da regalare ai lemmogli degli arbitri».

Non vuole fare previsioni su Roma 2004 Martucci, «troppo lontano per me», ma pensa che «il Cio dovrebbe riparare la cattiveria fatta ad Atene nel '96» anche se non è troppo fiducioso sulla «buona coscienza» dei notabili internazionali ormai «più tesi a gestire i miliardi della televisione e degli sponsor» piuttosto che a salvaguardare i principi che hanno fatto rinascere il movimento olimpico. «One man, one vote, è lo sbandierato principio della democrazia, ma in molti casi bisognerebbe dire: one vote, how much?», sospira. Il riferimento è ai tempi, nemmeno troppo antichi, di una caccia al consenso che costò a Giulio Onesti la richiesta di espulsione dal Cio e la non elezione nel «bureau» dell'esecutivo. È la storia del delicato passaggio dalla gestione di Avery Brundage a quella spregiudicata di Juan Antonio Samaranch, lo spagnolo che «feci tesoro di un'idea di Onesti, quella di farsi pagare dalla tv» per far decollare i bilanci del Cio e «passare dalla bicicletta all'elicottero». Onesti rimase nel Cio «grazie ai delegati russi, Andrianoff e Romanoff», ma la strada intrapresa fu poi quella di un'eccessiva «attaccamento ai soldi, alla burocrazia», la stessa imboccata dal Coni quando ha scelto «il sedile fisso», ha privilegiato la nomenclatura, allargato a dismisura «le proprie competenze senza in realtà prendersene serio nessuna».

**La sua vita di sport e letteratura**

Nato nel 1916 a Napoli, Donato Martucci, laurea in giurisprudenza, cinque lingue, prima di entrare al Coni ha lavorato alla Stampa estera del Ministero della cultura (Roma e Lisbona), è stato insignito dal Cio dell'«Ordine olimpico», ha ideato il concorso «Una penna per lo sport», è stato collaboratore di periodici e quotidiani (Corriere della sera, Messaggero, Tuttosport, Europa oggi, Nuova antologia), ha pubblicato racconti, saggi e sette romanzi.

G. Ce.

G. Ce.

**DOPING**

**«Problema enorme Ma c'è la soluzione»**

ROMA. Il doping, la tecnica medico-farmacologica per accrescere la prestazione sportiva e aumentare la capacità di superare i limiti fisici dell'atleta, è uno dei temi più «caldi» dello sport in generale e del Coni in particolare che su questo fronte ha sempre tenuto atteggiamenti ambigui, spesso e investito soldi ed energie scientifiche, coperto atleti positivi e persino incoraggiato se non il «doping pesante», almeno quello più leggero e considerato «fisiologico» al recupero del deperimento fisico- atletico - indotto dalle grandi quantità di allenamento necessarie per salire la scala dei record. Una battaglia che per alcuni è persa in partenza, una vera e propria guerra all'inseguimento di test per riconoscere e distinguere la «prestazione artificiale» da quella naturale e, quindi, «legale». Il fenomeno è esploso in poco più di vent'anni e continua ad essere il vero nodo dell'etica dello sport proprio perché è lo stesso sport col suo inseguire primati a creare l'alibi del doping in molti atleti che trovano poi medici compiacenti, dirigenti complici e sponsor che pagano la necessaria sofisticazione del risultato. Tutto questo, secondo Mario Pescante, sta per finire proprio grazie al «suo» Comitato olimpico che, al di là delle ricerche di medici internazionali, dei test sulle urine o di quelli, più completi ancora, sul sangue, avrebbe deciso di investire una buona dose di miliardi su un nuovissimo sistema di indagine. Lo spiega proprio Pescante: «Si tratta non di cercare gli anabolizzanti, né gli ormoni della crescita, né ancora l'eritropoietina. Anzi non si tratta di detectarli, ma di schedare nel modo che indicheranno le ricerche ma che è già certo che si può fare, la struttura fisico-atletica di chi fa sport agonistico in maniera tale da avere una mappa dello sviluppo corporeo e muscolare, una scheda sanitaria che segue il percorso dell'atleta. Così facendo qualunque dato anomalo, qualsiasi alterazione, dovesse avvenire nel campione o campioncino che sia, i nostri medici antidoping saranno in grado di capire cosa è successo, forse indagare ulteriormente e provvedere di conseguenza». Detto così sembra l'uovo di Colombo, anche se non è chiaro quali costi e che tipo di struttura debba servire per controllare centinaia se non migliaia di ipotetici atleti di altissimo livello. E a che età debba iniziare una tale «schedatura sanitaria» ammesso che «tutto sia scritto prima», «che tutto il potenziale umano, fisico e psichico» possa essere racchiuso in una cartella di informazioni e previsioni certe. Pescante ne è sicuro. Attaccato e pesantemente accusato di «connivenza» col doping, colpito da un «imbrogliaio da laboratorio» non ancora del tutto chiarito, sfiorato da sospetti di contiguità e con chi il doping coltiva e proccaccia, Pescante questa volta non si limita a reagire a parole ma progetta anche dei fatti. Lo fa perché «la dimensione del problema» lo richiede, perché «la qualità del problema» ha raggiunto livelli che fanno temere, oltre che per l'etica, per la salute degli atleti. «Non è soltanto un malessere che sta per esplodere, ma è una fetta del sistema sportivo che è travolta dal germe infame che ha per unico obiettivo il guadagno», dice scandalizzato e insieme rassicurato: «Forse l'inseguimento al doping è finito».